

SINISTRA 2. UN PARTITO DEMOCRATICO E SOCIALISTA EUROPEO ■ DI ACHILLE OCCHETTO

Quelle lettere di fuoco sulla Bolognina

Rifacciamo il Pds, ma chiamiamolo Pdse. Non serve una burocratica fusione a freddo tra due piccoli apparati

Finalmente viene anche da casa socialista un'appassionata difesa, accompagnata da una severa autocritica, della storia e delle vicende del socialismo italiano. Fino alla comparsa dell'ultima fatica letteraria di Valdo Spini - dal titolo *Compagni siete riabilitati!* - sembrava che l'indagine storica dovesse percorrere i due binari obbligati e paralleli dell'auto-critica comunista e della riabilitazione del craxismo. Spini invece nel distinguere, come dice il sottotitolo del suo libro, il grano dal loglio dell'esperienza socialista riesce a presentarci uno stimolante affresco della recente storia della sinistra italiana, giungendo a conclusioni che io considero significative per l'avvenire stesso della tradizione socialista.

Ma prima di arrivare al punto nodale della prospettiva sulla quale il mio accordo con l'autore è pressoché totale, sento il bisogno di rettificare alcune inesattezze per ciò che riguarda il rapporto tra la svolta della Bolognina e la questione socialista, anche al fine di rendere più spedito il nostro comune cammino sulla via della ricostruzione di un'autentica sinistra moderna e liberal.

Non corrisponde a verità l'impressione che l'interesse per la socialdemocrazia europea si sia manifestato solo alcuni anni dopo la svolta. In realtà la preparazione della svolta e l'avvicinamento, incominciato già negli ultimi anni del Pci, alla socialdemocrazia europea si presenta fin dall'inizio, come un processo parallelo. Anzi, vorrei ricordare che io stesso prendo le mosse di quel percorso che mi condurrà alla Bolognina proprio dal contatto con i più prestigiosi leader del socialismo demo-

cratico. Prima della svolta, e non dopo, ci sono i miei incontri con Willy Brandt, assieme a Giorgio Napolitano, e poi con Mitterrand, con Gonzales e con Mauroy, allora presidente dell'Internazionale socialista, per porre la questione della nostra entrata nella stessa Internazionale. Infine, proprio tre giorni prima dell'annuncio della svolta e della caduta del muro di Berlino c'è il mio incontro con Kinnock, il quale mi dice chiaramente che noi eravamo già un partito del socialismo europeo, che non c'era nessuna contrarietà da parte sua, ma che sarebbe stata considerata incongruente la presenza nell'Internazionale socialista di un partito comunista. E mi chiese: perché non cambiate nome? Io gli risposi: è difficile, molto difficile, molto difficile! Tre giorni dopo ero alla Bolognina. Questo per

dire che allora feci, assieme a Napolitano e a Fassino, una faticosa opera di aggiramento del fermissimo rifiuto di Craxi, che solo all'ultimo e sotto la pressione degli altri leader europei, fece finalmente cadere il suo veto.

Altrettanto imprecisa è l'impressione, che si è fatta ampiamente circolare, di una mia lontananza dai valori del socialismo democratico, valori che sarebbero stati accolti solo molto dopo con la formazione dei Ds. È imprecisa se non altro per la circostanza storicamente significativa che io sono stato cofondatore del Partito del socialismo europeo. La verità è dunque un'altra, è che il gruppo dirigente della svolta si sentiva vicino al socialismo democratico ma lontanissimo dal craxismo dell'ultima fase: e questo per quei motivi critici che lo stesso Spini mette in luce

accanto ai condivisibili apprezzamenti delle qualità in-

novatrici manifestate dal primo Bettino.

Di fronte alla miopia di Craxi verso la svolta, come riconosce con lealtà lo stesso Spini, alla quale si rivolgeva con un'assurda volontà di annessione, attraverso la proposta dell'unità socialista, noi ci vedemmo costretti ad affermare che occorreva andare oltre agli errori e agli orrori del comunismo, ma anche oltre gli errori del socialismo. Persino un bambino capisce che se in quel momento io avessi chiesto, oltre che di chiudere il più grande e prestigioso partito comunista dell'occidente, anche di andare a Canossa passando sotto le forche caudine dell'unità socialista, avrei fatto un doppio salto mortale che avrebbe rotto sul nascere le ossa alla svolta. Questo è lo stesso motivo per cui non mettemmo al nuovo partito il nome socialista. Non possiamo dimenticare il clima che si creò in Italia attorno alla questione morale, e non possiamo nemmeno passare sotto silenzio il fatto che purtroppo per un certo periodo il nome socialista era diventato impresentabile. Dico purtroppo, perché la vicenda di mani pulite non ha aiutato il processo politico aperto con la svolta. L'ho ripetuto più volte. La crisi storica del Psi ci ha danneggiato gravemente, tutti quanti. Io ne ero consapevole, e lo dimostrano i tentativi da me fatti fino all'estenuazione di ritessere la trama dell'unità tra le diverse forze socialiste attraverso gli incontri pubblici con Martelli e con lo stesso Vizzini.

Il modo con cui abbiamo dovuto affrontare il dramma italiano non aveva però niente a che vedere e non offuscava il rapporto aperto verso il socialismo democratico. Infatti, non corrisponde a verità che solo al congresso di fondazione dei Ds si ri-

conosce la vittoria storica del socialismo democratico sul comunismo. Quel riconoscimento è scritto con lettere di fuoco sulla porta della Bolognina e nelle lacrime di milioni di donne e di uomini dell'ottantanove, quando annunciammo la chiusura dell'esperienza comunista. E lo facemmo con una Carta di intenti, che occorrerebbe rileggere, e che era intrisa delle idee e dei valori del socialismo democratico.

Naturalmente non potevamo nasconderci l'originalità del caso italiano, caratterizzato, a differenza degli altri paesi europei, dall'assenza di un forte partito socialdemocratico e dalla presenza, oltre che di un più forte partito comunista, anche di differenti riformismi che occorreva mettere insieme attraverso la costituente di una nuova formazione della sinistra.

Il primo Ulivo aveva iniziato il reale processo di contaminazione dal basso dei riformismi socialisti, laico-risorgimentali e cattolici. Ma a quel processo sono state spezzate volutamente e prematuramente le gambe, attraverso quella ricerca di una soluzione burocratica della questione socialista, di cui lo stesso Spini ne è stato

una delle tante vittime. Soluzione burocratica che oltretutto è stata usata dal gruppo dirigente dei Ds come grimaldello contro l'Ulivo. A queste fusioni da cartelli elettorali io preferivo e continuo a preferire l'idea di una reale contaminazione tra diversi, attraverso una autentica costituente delle idee, in sostanza quello che nel suo libro Valdo Spini chiama molto opportunamente un processo di chiarificazione politica e culturale.

E qui arriviamo al vero tema che sta dinnanzi a noi, e che Spini pone con grande chiarezza. Vogliamo una egemonia culturale riformista sul centrosinistra oppure

un'affermazione centrista sulla sinistra, che aprirebbe la strada alla formazione di una seconda sinistra? La mia risposta non solo è la stessa dell'autore del libro, nettamente a favore della prima ipotesi, ma è anche contraria a ogni forma di demonizzazione del socialismo. Io che ho affermato, a suo tempo, che occorre andare oltre la crisi del comunismo e del socialismo, non posso fare a meno di osservare che adesso si esagera. Andare oltre non voleva e non vuol dire andare fuori e andare contro, non significa, in alcun modo, uscire dall'alveo storico e dal sistema di valori del socialismo democratico e libertario.

Per molti motivi: perché il socialismo democratico si è storicamente materializzato nella stessa idea di economia sociale di mercato, si è rafforzato attraverso le politiche sociali europee, e si è caratterizzato nella costruzione di quelli che Enrico Berlinguer avrebbe chiamato alcuni elementi di socialismo.

Tuttavia non possiamo accontentarci della mera difesa dell'acquis socialista. Andare oltre ma non fuori della tradizione socialista significa interro-

garci su cosa debba essere il socialismo del nuovo millennio, anche attraverso una coraggiosa apertura del vecchio ceppo socialdemocratico alle idee nuove che sono nate dall'esperienza dei movimenti oltre che dai progetti originali di altre forze democratiche e di sinistra, direi di sinistre altre e diverse da quella di estrazione so-

cialdemocratica. L'esigenza di questa apertura da parte del Pse e della stessa Internazionale socialista non mi impedisce però di considerare stravagante l'accentuazione della particolarità del caso italiano. Il problema originale che sta di fronte alla sinistra del nuovo millennio è proprio quello di democratizzare la globalizzazione. Obiettivo centrale di ogni ripensamento socialista deve essere quello di dar vita a una autentica democrazia planetaria, capace di imbrigliare gli spiriti animali e selvaggi del neoliberismo. L'Europa, più che mai, ha bisogno di sindacati e partiti transnazionali, la sinistra se non vuole essere annientata dalle multinazionali deve muoversi oltre le frontiere degli stati nazionali. L'internazionalismo, prima bandiera di tutti i socialismi, diventa per la prima volta nella storia da ideale astratto immediato obiettivo politico e programmatico. Di fronte a tutto ciò che senso avrebbe dar vita a un partito provinciale, slegato dalla famiglia europea, frutto di un incontro burocratico tra due piccoli apparati? Lo stesso partito democratico prospettato da Veltroni era ben altra cosa.

Sia chiaro, il problema non è se dar vita a una nuova formazione politica, ma è il come, il perché e il per che cosa. Non ho nessun pregiudizio verso il tentativo, qualora fosse autentico e generoso, di dar vita a un partito democratico. Ma è il come

che ancor mi offende. E questo continuo prendere le mosse dai contenitori anziché dai contenuti, è l'indeterminatezza tra vocazione centrista e spolverino riformista. Soprattutto mi stupisce il fatto che non sia stato nemmeno preso in considerazione, a proposito del perché e del per che cosa il tema della ridefinizione dell'obiettivo socialista del terzo millennio. In realtà è proprio all'interno di una ricerca autentica e non diplomatica

che andrebbe collocata la questione cattolica, per dire con nettezza che la differenza non è tra cattolici e laici ma tra moderati e veri riformatori, come sta a dimostrare il caso Delors, opportunamente ricordato da Spini.

Se ragioniamo così, la contaminazione con i cattolici passa non solo dalla rottura generica dell'unità politica dei cattolici, ma determina una certa, per quanto provvisoria, differenza tra cattolici di sinistra e cattolici democratici, differenza che si può ricomporre al livello più alto di quel soggetto di coalizione che avevamo immaginato assieme a Andreotta, ma non dentro la nuova moderna formazione della sinistra. La cosa più seria da fare sarebbe quella di distinguere con chiarezza la funzione dell'Unione - o se si vuole di una grande federazione dell'Ulivo - che dovrebbe essere quella di sviluppare una soggettività diversa da quella dei partiti che la compongono, cercando di trovare il massimo di chiarezza unitaria sul pro-

gramma di governo e quella dei partiti stessi, che dovrebbero avere la funzione di guardare oltre l'esperienza governativa in un impegno progettuale corrispondente alla loro specifica identità. È sul terreno dell'esperienza storica e del comune impegno di governo che - nel corso di un lungo processo, e non per decreto di alcune ristrette oligarchie - si compirà, progressivamente, una effettiva contaminazione tra democratici avanzati e riformisti rigorosi, siano essi laici o cattolici.

Le differenze ideali e politiche tra le due anime del centro-sinistra - in sostanza tra quella di centro e quella di sinistra - sono ancora grandi. L'unificazione a freddo può portare alla definitiva frantumazione; la contaminazione culturale e politica nel fuoco dell'esperienza democratica di massa - come era quella del primo Ulivo - potrà invece condurre all'effettiva realizzazione di un centrosinistra senza trattino.

Per favorire un simile processo io proporrei a Valdo Spini e a tutti i socialisti e i cittadini di sinistra che la pensano come lui di rifondare il Pds, chiamandolo però, questa volta, non partito democratico di sinistra bensì partito democratico socialista. Con l'aggiunta di una e finale. In sostanza al di là della provocazione scherzosa (ma non troppo) abbiamo bisogno di un Partito democratico socialista europeo. Chiamatelo come volete: abbiamo bisogno di una vera sinistra riformatrice che allarghi gli orizzonti della tradizione socialista. ■

■ **Un'egemonia riformista non un successo centrista**

■ **Il Pd sarebbe un partito slegato dalla grande famiglia**

